

Se i riti di Pasqua sono in tv

di Alberto Melloni

in "la Repubblica" del 5 aprile 2020

Inizia oggi una settimana santa senza precedenti per la storia del cattolicesimo e delle altre Chiese. Mai la quaresima era stata segnata da un digiuno liturgico ed eucaristico così lungo, simultaneo, prolungato: la cui ombra si allunga sui riti pasquali.

Solo i preti hanno celebrato la messa privatamente. Alcuni capaci di dirsi davanti a Dio *unicus et pauper*, a nome dei tanti resi tali da questa catastrofe. Altri paghi di uno pseudo-misticismo clericale («vi ricordo tutti»), che faceva infuriare Pier Damiani mille anni fa. Altri ancora a proprio agio nel replicare in streaming monologhi e ritualismi a cui sono adusi.

Ma tutti, adesso, sono davanti al muro di un tempo che sottrae al culto il soggetto celebrante, che è il popolo. Un muro che non si aggira nemmeno imitando il pontefice.

L'apparizione del "Papa solus" su piazza san Pietro non è stata impressionante perché la pioggia e le telecamere surclassavano emotivamente il miglior Sorrentino, ma perché il pontefice ha predicato il Vangelo. Come aveva già fatto suggerendo di confessarsi direttamente a Dio: non per sminuire il confessionale, ma per «tornare subito alla grazia».

Adesso davanti a tutti, Papa incluso, c'è la Pasqua con Gesù e di Gesù con i suoi riti — le palme, il crisma, la lavanda dei piedi, la croce, la veglia pasquale —. Riti che finiranno sui televisori di fronte ai quali, però, passerà la vita di tutti: i vip in villa, i benestanti su Netflix, i poveri con i panni stesi in cucina, le comunità obbligatorie dei ricoveri e delle carceri. La vita dei nuclei di una persona (un terzo del totale), delle coppie, delle famiglie dove ci sono, confinati, i bambini: che nella Pasqua ebraica devono iniziare il rito chiedendo «perché questa notte è diversa da tutte le altre?».

La vita delle famiglie credenti sarà dunque lì, davanti alla televisione? Sì, e i riti deprivati del popolo visti in tv da un popolo deprivato dei riti commuoveranno il pubblico generico. Ma attendono di essere compresi, senza moralismi, come una "spina nella carne" (2 Cor 12,7) della Chiesa. La Chiesa, che tenne la salma di Welby sul sagrato, oggi non può accogliere i figli che vorrebbe benedire. La Chiesa, che negò la comunione ai divorziati penitenti, oggi non la può dare a nessuno. La Chiesa, che snobbò il bisogno di eucarestia dei popoli senza preti, deve sperare che nelle case qualcuno si assuma il compito (un ministero, nel linguaggio ecclesiale) di ricordare con gioia penitente la Pasqua di Gesù.

Di ciò che accadrà in quelle case nessuno avrà il polso.

Forse, come accadde nei gulag e accade oggi nelle favelas, qualcuno non prete spezzerà il pane: non per una indisciplina che non potrebbe essere ammessa, non per applicare la più classica teologia, che pure c'è: ma solo per vivere e alimentare la fede. Forse la "comunione spirituale" di massa, fatta di puro desiderio e amore, sarà la cifra invisibile di questa settimana santa reclusa. E forse perfino i liturgisti apprezzeranno chi in casa fa la lavanda dei piedi il giovedì santo, il silenzio sotto la croce il venerdì santo, il racconto della salvezza il sabato santo.

Invece di un gesto pasquale si potrebbe aver contezza tutti. E avrebbe lo stesso significato che hanno le campane di Bologna che il cardinal Zuppi fa suonare a distesa al vespro: ricordare che la comunità cristiana non prega per inglobare un tutto, ma prega per tutti. I vescovi, come hanno fatto in Francia qualche giorno fa, potrebbero chiedere di accendere su ogni finestra, la notte del sabato santo, una candela — come quella che nella veglia pasquale si accende dal cero pasquale. Per dire che nella notte in cui "morte e vita si sfidarono a duello" ha vinto la vita. La vita che come la fiammella della candela è fragile, ma basta a spezzare il dominio del buio più grande.